

# Le stragi del 1992

Politica, istituzioni e memoria

a cura di Vittorio Coco,  
Matteo Di Figlia e Carlo Verri



VIELLA

I libri di Viella

568



# Le stragi del 1992

Politica, istituzioni e memoria

a cura di

Vittorio Coco, Matteo Di Figlia e Carlo Verri

viella

Copyright © 2026 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: gennaio 2026  
ISBN 979-12-5701-096-6  
ISBN 979-12-5701-137-6  
DOI <https://doi.org/10.52056/9791257011376>

Università degli Studi di Palermo - Dipartimento di Scienze Umanistiche  
Progetto P2022EBAFF “Nations at arms. Public institutions, political violence and civil society in the modern and contemporary Mezzogiorno”, finanziato da Next Generation EU PNRR – Missione 4 “Istruzione e Ricerca” – Componente C2 - investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2022



Edizione digitale pubblicata in *open access* su [www.viella.it](http://www.viella.it) (licenza CC BY-NC-ND 4.0)



#### LE STRAGI

del 1992 : politica, istituzioni e memoria / a cura di Vittorio Coco, Matteo Di Figlia e Carlo Verri. - Roma : Viella, 2026. - 279 p. ; 21 cm. - (I libri di Viella ; 568)

ISBN 979-12-5701-096-6

I. Mafia - Attentati [e] Stragi - Italia - 1992      I. Coco, Vittorio    II. Di Figlia, Matteo  
III. Verri, Carlo

364.1060945 (DDC WebDewey)  
Bruno Kessler

Scheda bibliografica: Biblioteca della Fondazione



**viella**

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

[www.viella.it](http://www.viella.it)

## Indice

VITTORIO COCO, MATTEO DI FIGLIA e CARLO VERRI Introduzione	7
MAURIZIO RIDOLFI La transizione presidenziale in uno “stato di eccezione”. Da Cossiga a Scalfaro	15
ANDREA MARINO Palermo e Milano nell’anno che sconvolgerà la politica italiana. Il confronto tra partiti e società civile	33
TOMMASO BARIS La Democrazia cristiana e la fine della Repubblica dei partiti: verso il 1992	51
ANTONINO BLANDO Duello a sinistra. La commissione antimafia di Gerardo Chiaromonte e il caso Falcone (1988-1992)	69
MATTEO DI FIGLIA Antimafia, magistratura e politica a ridosso del 1992	93
VITTORIO COCO Una svolta nella storia del contrasto alla mafia	109
PAOLA MAGGIO Prova e ragionevole dubbio nei processi alla criminalità organizzata	125
MARIA CRISTINA CAVALLARO Gli istituti di solidarietà dello Stato nei confronti delle vittime dei reati di mafia	151

CHARLOTTE MOGE	
Dalla memoria delle vittime alla storia delle stragi: le commemorazioni come luogo di (ri)elaborazione della storia	173
MARCELLO RAVVEDUTO	
Il paradigma delle stragi fra storia e immaginario	191
ANDREA VERRI	
Sciascia, la giustizia e la mafia in <i>Una storia semplice</i> e <i>A futura memoria</i>	211
DONATELLA LA MONACA	
La «Palermo del fuoco e delle lacrime» nel “racconto” di Vincenzo Consolo	233
MATTEO DI GESÙ	
Le scritture della strage	253
Gli autori e le autrici	277

VITTORIO COCO, MATTEO DI FIGLIA e CARLO VERRI

## Introduzione

Questo volume si inserisce all'interno di un progetto sullo studio della violenza nel Mezzogiorno d'Italia in età contemporanea, che vede impegnate, insieme all'Università di Palermo, quelle di Salerno, di Napoli Federico II, del Molise e del Salento. Lo fa provando a offrire un contributo alla riflessione sulle stragi di mafia del 1992, che hanno rappresentato un momento importante di questo lunghissimo percorso, in cui l'elemento del conflitto ha avuto un ruolo tanto centrale. Le uccisioni dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e delle loro scorte hanno costituito infatti il culmine di una stagione di contrapposizione frontale tra i gruppi mafiosi e le istituzioni statali, che aveva preso avvio un quindicennio prima. Si trattava di un fatto completamente nuovo nella storia del fenomeno, dal momento che fino ad allora la mafia non aveva mai colpito con tale intensità e sistematicità i rappresentanti dello Stato, realizzando i cosiddetti "omicidi eccellenti". Fu dunque una violenza che assunse esplicitamente un carattere eversivo, sul modello di quella già da qualche anno messa in atto dal terrorismo politico in altre parti d'Italia.

Una prima conseguenza fu quella di stimolare una risposta da parte delle istituzioni statali molto più decisa ed efficace di quanto non fosse stato fatto in passato, quando pure c'erano state fasi di repressione della mafia, alle quali si erano però alternati momenti di grande tolleranza.<sup>1</sup> Ciò fu dovuto non soltanto alla capacità di adeguare la strumentazione utilizzata (una parte della quale era stata mutuata proprio dalla battaglia

1. Sull'evoluzione storica del fenomeno mafioso e dell'azione di contrasto a esso cfr. Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018.

al terrorismo)<sup>2</sup> ma anche a quella di inquadrare il fenomeno mafioso da un punto di vista giudiziario. Sotto questo aspetto per lungo tempo nei processi di mafia si era fatto ricorso alla fattispecie generica dell'associazione a delinquere che, innescando grandi dibattiti sulla sua applicabilità in quei casi, aveva contribuito – insieme ad altri fattori – al loro sostanziale fallimento. La svolta si ebbe nel 1982 con l'introduzione della legge comunemente definita “Rognoni-La Torre”, corrispondente all'articolo 416 bis del Codice penale italiano.<sup>3</sup> Approvata sulla spinta del clamore suscitato dalle uccisioni di Pio La Torre, segretario del Pci e proponente della legge stessa, e di Carlo Alberto dalla Chiesa, prefetto di Palermo, essa affermava il principio per cui la mafia andava considerata organizzazione criminale e farne parte costituiva di per sé un reato. In tal modo si sgombrava definitivamente il campo dalle interpretazioni culturaliste che fin dall'Ottocento – a partire da quelle dell'etnologo Giuseppe Pitrè – avevano trovato grande credito presso l'opinione pubblica e, soprattutto, erano state utilizzate strumentalmente dagli stessi mafiosi per difendersi dalle accuse che a loro venivano mosse. Fu così possibile nel 1986 la celebrazione a Palermo del cosiddetto “maxiprocesso” che, riuscendo a erogare dure condanne a centinaia di appartenenti a quella che venne chiamata “Cosa nostra”, nel rispetto dei principi democratici (e senza il ricorso a sistemi extragiudiziali come era stato fatto ad esempio con il confino di polizia), costituì da questo punto di vista un passaggio di carattere epocale.

Protagonisti ne furono Giovanni Falcone e Paolo Borsellino – l'asse portante del pool di magistrati responsabile della sua istruzione – che proprio per questo diventarono l'oggetto della micidiale reazione della mafia. Quei delitti costituirono l'apice della strategia terroristica di Cosa nostra ma anche l'inizio della sua parabola discendente. Infatti, in definitiva, quell'uso estremo della violenza aveva finito per condurre i mafiosi in un vicolo cieco, innescando un'ulteriore accelerazione della risposta da parte dello Stato, adesso decisamente improntata alla logica dell'eccezionalità.

2. Cfr. Antonino Blando, *La normale eccezionalità. La mafia, il banditismo, il terrorismo e ancora la mafia*, in «Meridiana», 87 (2016), pp. 173-202; Antonino Blando, *Dalla mafia al terrorismo e viceversa: il metodo Dalla Chiesa*, in Patrizia Dogliani, Marie-Anne Matarad-Bonucci, *Democrazia insicura. Violenze, repressioni, Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 137-151; Vittorio Coco, *Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

3. Su cui si rimanda a Giuliano Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, Milano, Giuffrè, 1995.

Furono varati provvedimenti, quali il regime detentivo speciale per gli autori di reati in materia di criminalità organizzata (l'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario italiano) e fu disposto l'invio dell'esercito in Sicilia, nell'ambito dell'operazione "Vespri siciliani". In tal modo ebbe inizio una nuova e ancora più intensa fase repressiva, che conseguì uno dei primi e più importanti successi già l'anno seguente con l'arresto di Totò Riina, indicato come il vertice della Cupola mafiosa. Per la verità, da parte della mafia seguì a quel punto il tentativo di innalzare ulteriormente il livello dello scontro, organizzando una serie di attentati fuori dalla Sicilia, ma si trattò di un ultimo – ancorché drammatico – colpo di coda. La verità è che, sotto i colpi della controffensiva statale, Cosa nostra era entrata in una crisi profonda. La minore visibilità da allora ricercata da chi era rimasto in libertà (Bernardo Provenzano) va dunque ricondotta non tanto a una preordinata pianificazione quanto a un necessario ripiegamento teso a garantire la sopravvivenza stessa dell'organizzazione.<sup>4</sup>

Oltre a provocare un riarmo da parte dello Stato, una seconda conseguenza – strettamente legata alla prima – derivante dall'inedito *modus operandi* adottato dai gruppi mafiosi a partire dalla fine degli anni Settanta, fu il cambiamento nella percezione collettiva del fenomeno. Anche in questo caso è utile richiamare quanto avvenuto negli anni precedenti, nei quali la mafia era stata più volte al centro del dibattito pubblico e politico e anche oggetto di lucide analisi, che però non si erano trasformate – come accadde invece in quel quindicennio – in una presa di coscienza ampia e diffusa della sua pericolosità. Quello che si andò formando fu dunque un composito insieme, costituito da pezzi di opinione pubblica più che mai impegnata e attenta alla questione – la cosiddetta "società civile" –, che si saldavano con gruppi politici ma anche con esponenti delle istituzioni, in primo luogo magistrati, poliziotti e carabinieri che erano impegnati in prima linea contro la criminalità organizzata. Al suo interno vi era uno schieramento molto eterogeneo ma che nel complesso condivideva alcuni nodi di fondo, motivo per il quale ci si riferì a esso come "movimento antimafia", riprendendo un termine – "antimafia" appunto – che aveva già cominciato a circolare nei primi anni Sessanta in riferimento all'attività della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.<sup>5</sup> Nel compatimento di questo fronte recitarono un ruolo importante le celebrazioni dei

4. Su cui cfr. John Dickie, *Mafia Republic*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 389 e ss.

5. Lupo, *La mafia*, p. 235.

funerali di coloro che avevano perso la vita nella battaglia contro la mafia e le pratiche di memoria sviluppatesi a partire da esse che, come ha recentemente scritto Matteo Di Figlia, determinarono «lo scarto decisivo rispetto al passato».<sup>6</sup> Ancora una volta, anche in questo caso, le uccisioni di Falcone e Borsellino costituiscono un evento periodizzante. Esse furono considerate sin da subito dai contemporanei come un salto di qualità dell'offensiva nei confronti delle istituzioni da parte della mafia; ma, si sarebbe constatato in seguito, rappresentarono anche l'ultima manifestazione, con gli attentati esplosivi del 1993, della stagione stragista di Cosa nostra. Finirono così per sublimare il culto dei caduti e per trasmetterne l'eredità, in una dimensione che con gli anni si è fatta sempre più nazionale.

Da questo punto di vista, per la verità, un primo mutamento si era avuto negli anni precedenti. Le stesse misure adottate dai governi italiani fin dai primi anni Ottanta partivano dall'assunto che la mafia non doveva essere più considerata un problema soltanto siciliano, poiché dalla sua sconfitta dipendeva la stabilità democratica dell'intero paese. Inoltre anche i fermenti che avevano caratterizzato la nascita del movimento antimafia erano parte di un discorso più ampio, in cui il nuovo protagonismo di soggetti esterni alla politica era legato alla perdita di credibilità del sistema partitico che aveva caratterizzato l'Italia per un quarantennio. A tutto ciò contribuì in modo decisivo l'incapacità, che a molti sembrava frutto di connivenza, di contrastare efficacemente il fenomeno mafioso e di proteggere i più capaci e fedeli servitori dello Stato, oltre ai numerosi giornalisti e uomini politici che si impegnavano nel contrasto alle cosche. Si aggiungevano inoltre, in un più generale problema di legalità, i sempre più frequenti episodi di corruzione in cui era coinvolta la classe politica, che culminarono, a partire proprio dal 1992, in una serie di inchieste giudiziarie alla quale ci si riferì come "Tangentopoli" e che aveva il suo centro nella città di Milano. Quando l'anno successivo Giulio Andreotti, ossia il più importante uomo politico di quel momento, venne incriminato per concorso esterno in associazione mafiosa, molti non ebbero difficoltà a vedervi il definitivo manifestarsi di una "questione morale", che stava portando a una fine traumatica della vecchia politica.<sup>7</sup>

6. Matteo Di Figlia, *Bandiere e lenzuoli. La nascita dell'antimafia, la politica, le memorie*, Roma, Donzelli, 2025, p. 6.

7. Aspetto su cui cfr. Jean-Louis Briquet, *Mafia, justice et politique en Italie. L'affaire Andreotti dans la crise de la République (1992-2004)*, Paris, Éditions Karthala, 2007.

È di queste vicende che si occupano i primi saggi contenuti nel volume, nella consapevolezza che, per ragionare delle stragi di mafia del 1992, sia prima di tutto necessario reinserirle nel loro contesto storico, di dimensione non soltanto regionale. Maurizio Ridolfi ci mostra come l'esplosione di Capaci fu in grado di condizionare l'elezione del presidente della Repubblica, ruolo destinato in quel frangente ad acquisire maggiore rilievo vista la crisi dei partiti. Non appena si seppe di quei drammatici accadimenti, tramontò l'ipotesi – che si stava facendo sempre più concreta – dell'elezione di Andreotti, lasciando spazio a quella di un altro democristiano, Oscar Luigi Scalfaro. Nel saggio di Andrea Marino è invece approfondito un aspetto cui si accennava in precedenza, e cioè come le vicende palermitane avessero contribuito, insieme all'inchiesta "Mani pulite", a delegittimare il sistema politico esistente. Come spiega Marino, il suo rapido crollo si potrebbe leggere non tanto come il punto terminale di un processo avviatosi già negli anni precedenti ma soprattutto come la conseguenza di quanto si verificò – sotto certi aspetti imprevedibilmente – nel 1992. Lo stesso definitivo scioglimento del partito egemone della storia dell'Italia repubblicana, la Democrazia cristiana, avvenuto nel 1994, dal saggio di Tommaso Baris ci appare più come il frutto delle conseguenze innescate da quella specifica congiuntura che come un lento declino avviatosi con l'uscita di scena di Aldo Moro nel 1978 e proseguito per tutti gli anni Ottanta. D'altra parte il "vecchio" sistema dei partiti ormai in difficoltà in quel decennio continuava a esprimere una sua vitalità, svolgendo in alcuni casi un ruolo importante: così Antonino Blando guarda all'attività del senatore del Partito comunista Gerardo Chiaromonte alla guida della Commissione antimafia, che si distinse, tra le altre cose, nel sostegno offerto a Falcone e alla sua attività, oggetto di critiche di una parte dell'ambiente giudiziario e di settori del giornalismo e della politica. Con una messa a fuoco più specifica su Palermo, d'altro canto, il saggio di Matteo Di Figlia spiega però come nel capoluogo siciliano si intrecciarono complesse vicende giudiziarie, biografie professionali di coraggiosi magistrati, conflitti interni alla stessa magistratura e percorsi politici di militanti che diedero un contributo decisivo al collasso del sistema dei partiti: pur dotata di energie autonome, l'onda d'urto del 1992 si era accresciuta per il montare di fatti pregressi, come mostrano le memorie assai frastagliate di quegli anni.

Segue una serie di saggi che si concentrano su alcune questioni concrete derivanti dall'azione di contrasto al fenomeno mafioso. Vittorio Coco riflette sul fatto che la lotta alla mafia degli anni Ottanta ha subito indubbia-

mente l'influenza di quella al terrorismo politico, come dimostrano, tra le altre cose, i nuovi metodi di lavoro dei magistrati e un determinato utilizzo della fonte interna ai gruppi criminali. D'altra parte Coco sottolinea che, essendo la mafia una forma criminale più antica della "lotta armata", esisteva già da prima una tradizione di intervento speciale, relativa soprattutto agli apparati di polizia, che si è saldata a quella successiva. Il contributo di Paola Maggio è relativo invece alla specificità della risposta penale nei confronti della mafia. L'autrice ragiona di come la necessità di contrastare un fenomeno così complesso, come era già accaduto per il terrorismo politico, ha finito per determinare una vera e propria trasformazione della cultura giuridica, che ha visto un passaggio fondamentale nell'esito stesso del maxiprocesso. Con Maria Cristina Cavallaro l'attenzione si sposta sulla questione della solidarietà nei confronti delle vittime dei reati mafiosi, che si basa sul principio – coerente con l'affermazione sia di uno stato di diritto che di uno stato sociale – per cui è l'intera società a doversi far carico della riparazione dei danni subiti dalla vittima e dai suoi familiari. Nonostante ciò, spiega Cavallaro, sul piano normativo tale pratica ha tardato ad affermarsi per varie ragioni, tra cui probabilmente va preso in considerazione lo stesso ritardo con il quale un reato è stato codificato come "mafioso" dal legislatore.

La questione delle vittime, però, si lega anche a quella della trasmissione della loro memoria. È questo il tema del contributo di Charlotte Moge che, soffermandosi su quella delle stragi del 1992, spiega che un momento fondamentale è costituito dalle commemorazioni (in senso ampio intese). Si tratta di un processo che, come rileva l'autrice, è tutt'altro che lineare, dal momento che non di rado ci si è trovati in presenza di riletture del passato che hanno dato vita a interpretazioni dietrologiche e complottistiche. Marcello Ravveduto affronta invece la questione del rapporto tra le uccisioni di Falcone e Borsellino e i media. Ravveduto nota come esse abbiano rappresentato uno spartiacque da un punto di vista dell'immaginario collettivo, determinando un costante cortocircuito tra passato e presente, che finisce per riportare di continuo al punto di partenza, cioè alle stragi stesse, come se fossimo di fronte a un trauma che non si riesce a superare.

Il volume si chiude con una serie di saggi dal taglio letterario. Andrea Verri dedica la sua attenzione a Leonardo Sciascia, uno dei grandi protagonisti del dibattito pubblico su mafia (ma anche terrorismo) e giustizia tra gli anni Settanta e Ottanta. Lo fa procedendo a un'originale lettura parallela della raccolta di articoli *A futura memoria* e dell'ultimo romanzo dello scrittore *Una storia semplice*, che si giustifica non soltanto da un

punto di vista cronologico (furono pubblicati rispettivamente nel 1988 e nel 1989) ma anche tematico. Il saggio di Donatella La Monaca concentra la propria attenzione su un altro protagonista della letteratura siciliana contemporanea che ha dedicato grande attenzione alla questione, Vincenzo Consolo, notando come le stragi del 1992 rappresentino per lo scrittore un momento di intensificazione dell'impegno civile, riscontrabile sia nei suoi scritti giornalistici che in quelli d'invenzione. Infine Matteo Di Gesù ci offre un quadro della produzione letteraria degli autori siciliani in relazione alle stragi del 1992, rilevando come negli anni immediatamente successivi – forse per la necessità di rielaborare quei tragici eventi – essa fosse rimasta limitata, per poi aumentare notevolmente negli anni seguenti.

Indubbiamente tante altre avrebbero potuto essere le questioni trattate in questo volume, dato il rilievo delle – e dunque le suggestioni che offrono le – vicende del 1992 e, più in generale, la stagione compresa tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Novanta. Il volume rappresenta comunque uno dei primi momenti di approfondimento di quelle vicende, provando ad andare oltre al piano – pure importante, ma che non può restare l'unico – della celebrazione e della memoria, secondo un approccio di carattere interdisciplinare, che al punto di vista dello storico affianchi quello del giurista e del sociologo, degli studiosi di letteratura e dei media. L'obiettivo è quello di non limitarsi a considerare quegli eventi soltanto come uno dei momenti più drammatici della storia della Sicilia e della mafia – quasi fosse una storia a parte, come spesso in passato è stato fatto – ma di riuscire a collocarli – sia nelle loro cause che nelle loro conseguenze – all'interno di quello che è stato il più complesso passaggio della storia d'Italia del secondo Novecento.



TOMMASO BARIS

## La Democrazia cristiana e la fine della Repubblica dei partiti: verso il 1992

### *Una fine imprevista o prevedibile?*

La fine della Democrazia cristiana è stata ormai ricostruita a livello storico, sgombrando il campo dall'idea di una sorta di “congiura” dei poteri forti, avallati da forze del mondo politico, contro la stessa Dc e i suoi principali alleati.<sup>1</sup>

Diverse sono state però le interpretazioni proposte. Giovanni Mario Ceci le ha ricostruite con accuratezza in una efficace sintesi, sottolineando come, superata la prima fase memorialistica, sia stata soprattutto la politologia a spiegare il logoramento della Democrazia cristiana con le caratteristiche “strutturali” del sistema politico italiano nato nel dopoguerra. L'accento è stato posto sulla sua natura “consensuale” o, in una connotazione negativa, “consociativa” del sistema, caratterizzato dall'eccessiva centralità dei partiti rispetto alle istituzioni.<sup>2</sup> L'attenzione dei contemporaneisti si è concentrata invece sulle contraddizioni che si aprivano nella cultura politica della Dc dinanzi ai mutamenti radicali di quegli anni, sia internazionali che nazionali, in un ragionamento che teneva conto delle origini della “Repubblica dei partiti”, ma senza schiacciarsi su di esse. In questo filone prevale l'idea di una perdita, da parte della Dc, di iniziativa politica e di visione del paese dopo il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, considerato il principale ispiratore

1. Simona Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi: 1989-1994*, Bari-Roma, Laterza, 2022, p. 12.

2. Giovanni Mario Ceci, *La fine della Democrazia cristiana*, in «Mondo Contemporaneo», 2/3 (2018), *Il cattolicesimo politico nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, Franco Angeli, pp. 283-294.

di tutti i più importanti passaggi politici dello scudo-crociato dai primi anni Sessanta. Il suo funerale di Stato, ma senza le spoglie del leader democristiano, è stato non a caso considerato la “vera” fine della Prima repubblica, anche se questa materialmente si sarebbe consumata solo un quindicennio più tardi.<sup>3</sup>

Il decennio degli anni Ottanta seguendo tale impostazione rischia però di diventare un decennio “perduto”, mero incubatore di contraddizioni politiche ed economiche destinate, inevitabilmente, a esplodere.<sup>4</sup> E tale riferimento è operato in particolar modo rispetto alla vicenda democristiana, la cui parabola è ridotta agli aspetti degenerativi dell’ultimo periodo, anche se il carattere localistico e particolaristico del voto Dc, concentratosi nel Mezzogiorno, mentre calava in aree storicamente di tradizione cattolica come il Veneto, era un fenomeno in atto in verità sin dal decennio precedente.<sup>5</sup>

### *Il ruolo della Dc rispetto ai grandi mutamenti politici*

Tale raffigurazione finisce peraltro per restituirci l’immagine di una Dc senza più progettualità politica sin dalla fine degli anni Settanta, interessata esclusivamente al mantenimento del potere. Ci pare questa una lettura che rischia di essere estremamente riduttiva, come dimostrano anche le discussioni interne al partito svoltesi nella direzione nazionale, sulle cui analisi si concentra questo saggio.

La dirigenza dc ebbe infatti contezza dei grandi cambiamenti in atto. La fine dei regimi comunisti dell’est fu valutata come un’importante vittoria politica, e fu accompagnata da una certa consapevolezza dei cambiamenti che avrebbe prodotto nel contesto italiano. All’indomani della caduta del Muro di Berlino Paolo Cabras, esponente di sinistra della Dc romana, spiegava infatti che «gli avvenimenti eccezionali del centro-est Europa ci interessano da vicino e chiedono una attenta riflessione anche per la Dc», cosa su cui insisteva anche Nicola Mancino, allora vicecapo-

3. Cfr. Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2005.

4. Si veda per una critica a tale lettura: Marco Gervasoni, *Storia d’Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.

5. Cfr. Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Bari-Roma, Laterza, 1996, pp. 229-230.

gruppo del partito al Senato.<sup>6</sup> Nei mesi successivi si tornò più volte sulla fine del comunismo, facendo emergere due questioni. La prima era spiegata da Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio, che chiedeva di prestare grande «attenzione a non creare stati d'animo nell'opinione pubblica che la Dc non sia più necessaria, specie per la crisi del comunismo».<sup>7</sup> In parallelo sempre Andreotti richiedeva, dinanzi alla nuova fase, un di più di incoraggio alla tradizione sociale della chiesa, rilanciando, per quanto possibile, il profilo di partito "popolare" della Dc.

Su questa prospettiva le diverse anime del partito sembravano convergere. Nel giugno del 1990 in un'altra riunione della direzione nazionale Guido Bodrato, altro storico esponente della sinistra Dc, si soffermava sulla questione postcomunista, per affermare che bisognava recuperare «una parte di quei voti attraverso una politica popolare o andremo a qualificare una soluzione socialdemocratica della questione stessa». Anche l'andreottiano Vittorio Sbardella chiedeva «una riflessione che ci costringerà a misurarci anche al nostro interno per una precisa funzione di partito popolare, impegnato nella difesa di una vasta rappresentanza sociale», ricordando che a livello internazionale con la fine del comunismo il quadro era cambiato.<sup>8</sup>

La Dc pensava dunque possibile un recupero di voti "popolari", a lungo congelati nell'area comunista. Lo diceva esplicitamente un vecchio doroteo come Flaminio Piccoli, nella direzione del 29 gennaio del 1990, affermando che «la caduta del Comunismo ha scatenato una rincorsa ai voti disponibili, che non ha precedenti storici», ma ciò comportava una ridefinizione del profilo della Dc. Si trattava di accentuare il profilo sociale del partito ma tenendo conto della necessità di modernizzare il paese. Da qui l'insistenza di Andreotti, sempre in direzione, «sulla validità della economia di mercato ormai accettata e attuata dai paesi dell'Est che hanno abbandonato il comunismo», senza però darne un'interpretazione eccessivamente rigida. Con lui si diceva d'accordo Vincenzo Scotti, allora capogruppo Dc alla Camera dei deputati, spiegando che «dobbiamo stare attenti nel non cadere nel gioco della democrazia industriale, laica, e anti-democratica cristiana».<sup>9</sup>

6. Archivio storico Istituto Luigi Sturzo, fondo Democrazia cristiana, serie Direzione nazionale, da ora in poi ASILS, Dc, DN, b. 52, f. 753, Verbale della direzione del 16-1-1990.

7. Ivi, b. 53, f. 754, Verbale della direzione del 29-1-1990.

8. Ivi, f. 758, Verbale della direzione del 7-6-1990.

9. Ivi, f. 753, Verbale della direzione del 29-1-1990.

La Dc si pensava dunque ancora architrave del sistema politico italiano, anche per via della sua unità, su cui insisteva Andreotti succeduto a Ciriaco De Mita nel ruolo di presidente del Consiglio, che così commentava la “staffetta”:

L'importante è appartenere sempre alla stessa squadra politica. L'impegno era di lavorare per ricostruire la maggioranza a cinque, evitando di ripetere Presidenze non democristiane, evitando altresì esperienze balneari o stagionali.<sup>10</sup>

Il nuovo governo nasceva quindi con alcune chiare priorità quali la lotta alla droga e la criminalità organizzata presentate come ineludibili, ma anche con una fortissima attenzione alle questioni economiche e finanziarie in vista del progetto della creazione di un'Europa comune sia politica che economica. Come spiegava Andreotti in direzione presentando la finanziaria del 1989, la manovra, voluta dall'ex governatore di Banca d'Italia Guido Carli ora al Tesoro, era stata pensata guardando agli «imminenti traguardi europei». Negli interventi si nota un forte sostegno a quella scelta. Giovanni Goria, tra i Dc più attenti ai temi economici, insisteva sul controllo della spesa pubblica, su cui pesavano sempre più gli interessi per il debito. Analoghe posizioni erano ripetute da Bodrato, Sandro Fontana e Luigi Granelli, mentre il ministro del bilancio Cirino Pomicino auspicava «una severa politica di bilancio, con il rientro della spesa pubblica, da correlare al tasso di crescita del prodotto interno», e poneva anche il tema delle pensioni di “annata”.<sup>11</sup>

Quella democristiana era una linea che già De Mita aveva cercato di portare avanti nella sua azione di governo, coniugando una riforma istituzionale in continuità con la centralità dei partiti con l'introduzione di elementi “tecnocratici” e “modernizzanti”, in linea con i nuovi orientamenti neoliberalisti prevalenti a livello internazionale ma temperati fortemente dalla mediazione politica.<sup>12</sup>

La Dc si caratterizzò dunque per tale atteggiamento ambivalente, fortemente favorevole alla scelta dell'unione politica e finanziaria a livello europeo, con i conseguenti cambiamenti del sistema economico e finanziario, ma anche convinta della necessità di temperare questa scelta

10. Ivi, b. 52, f. 749, Verbale della direzione del 22-7-1989.

11. Ivi, f. 751, Verbale della direzione del 28-9-1989.

12. Giovanni Mario Ceci, *“Duello al centro”: Craxi versus De Mita*, in *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, a cura di Gennaro Acquaviva, Michele Marchi e Paolo Pombeni, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 187-245.

di fondo tenendo conto della situazione italiana. Coerentemente con tale impostazione, nel giugno del 1990, il governo Andreotti decise di portare, all'interno dello Sme, la lira nella banda di oscillazione del 2,25 per cento, rinunciando al precedente tasso di oscillazione al 6 per cento, ben più favorevole, e al contempo aprì alla libera circolazione dei capitali. Carli e i tecnici della Banca d'Italia lavorarono poi a tracciare i caratteri della futura Unione europea monetaria (Uem), coordinandosi con la Commissione europea guidata da Jacques Delors. La conseguenza fu però l'inizio di un contenzioso sempre più aperto con le altre forze di governo, in particolare il Psi, preoccupato sia da una possibile riforma fiscale che della scelta di aprire alle privatizzazioni delle industrie di Stato. Andreotti ne parlò nella direzione Dc dell'11 maggio, spiegando la sua posizione:

a dare una immagine non esaltante della maggioranza ha pesato la frequente dissociazione di responsabilità verificatasi tra alcuni dirigenti dei partiti e l'azione del governo al quale partecipano i loro ministri. Questo metodo non può assolutamente continuare, perché danneggia l'efficienza ed offre uno spettacolo democraticamente diseducativo. La coalizione non è un matrimonio, ma deve essere un patto di lavoro comune.<sup>13</sup>

Il riferimento era allo scontro tra Carli e il ministro socialista Rino Formica, che pubblicamente aveva espresso critiche rispetto agli aumenti fiscali richiesti dal Ministero del tesoro per tenere sotto controllo il rapporto tra Pil e debito pubblico.<sup>14</sup>

Questi primi provvedimenti non mancarono di suscitare reazioni nel paese. Le elezioni amministrative del 1990 fecero emergere il fenomeno delle liste civiche, verdi, e regionaliste. In particolare la Lega Lombarda e la Lega Veneta ottenevano risultati importanti, che vennero molto discussi in direzione.<sup>15</sup> Si affidò allora al responsabile degli enti locali, Luigi Baruffi, il compito di elaborare una dettagliata analisi dei dati, seguita da molti interventi. Vincenzo Scotti sottolineò tra i primi che si stava profilando la crisi della forma tradizionale del partito politico, non più capace di svolgere una funzione di leadership rispetto alla società civile. Amintore Fanfani esprimeva grande preoccupazione per la crisi generale dei partiti, evidente

13. ASILS, Dc, DN, b. 53, f. 757, Verbale della direzione dell'11-5-1990.

14. Giuseppe Federico Mennella, *Tasse, babele nel governo. Lite tra Carli e Formica*, in «L'Unità», 21 aprile 1990.

15. Sulla Lega negli anni Ottanta si veda ora l'importante volume Paolo Barcella, *La Lega. Una storia*, Roma, Carocci, 2022, pp. 34-45.

nei risultati delle città del Settentrione. Severino Citaristi, il segretario amministrativo, parlando di Bergamo, esortava a «capire l'atteggiamento da tenere verso il fenomeno delle leghe». Fontana esprimeva «il pensiero che la diffusione impetuosa e straripante del fenomeno» leghista fosse legata a una sorta di rivolta fiscale dinanzi ai primi tentativi di risanamento finanziario. Anche per Bodrato non si era dinanzi a una protesta occasionale ma a un qualcosa di più serio, tanto che «la proposta di una federazione di regioni, non è da sottovalutare», perché si incontrava con senso comune ormai diffuso. La buona affermazione della Dc al sud non era risolutiva, spiegava De Mita, perché poteva esserci anche nel Mezzogiorno un'estensione del fenomeno delle leghe che, secondo Pierluigi Castagnetti, nel nord avevano approfittato della scollatura tra mondo cattolico e scudo crociato.<sup>16</sup>

Segnali di inquietudine dall'associazionismo cattolico erano in corso da tempo. Sin dal 1989 la direzione Dc aveva seguito i tentativi di Padre Ennio Pintacuda di creare liste civiche di cattolici aperte verso la sinistra, come Reggio Calabria.<sup>17</sup> L'anno successivo era stata la volta dell'esperimento di Palermo, certo il caso più noto, poi chiusosi con la decisione di Leoluca Orlando, l'uomo di punta, di candidarsi di nuovo nello scudo crociato, nonostante la presenza degli uomini di Salvo Lima, peraltro membro della direzione nazionale Dc. Al termine di una complessa vicenda politica, Orlando da capolista aveva portato lo scudocrociato, nel maggio del 1990, a un incredibile 48,99 per cento, con la conquista della maggioranza dei seggi in consiglio comunale, in nome del "rinnovamento".<sup>18</sup>

Solo qualche mese prima, a gennaio, in direzione era stato lo stesso presidente del consiglio in carica, Andreotti, a lamentare i continui attacchi ricevuti proprio da Orlando, alla guida di una giunta anomala che non vedeva coinvolti tre dei partiti presenti nel governo nazionale. In quella occasione Andreotti aveva rivendicato le nuove misure legislative contro la mafia e la scelta di lasciare in carcere gli appartenenti all'organizzazione criminale, ma anche precisato in risposta agli attacchi pubblici – in particolare sul Tg3 – del sindaco di Palermo di non aver in realtà nessun legame politico con Vito Ciancimino, tra i più discussi esponenti Dc del capoluogo siciliano. Ribadiva inoltre di non essere dinanzi a una questione persona-

16. ASILS, Dc, DN, b. 53, f. 757, Verbale della direzione dell'11-5-1990.

17. Ivi, b. 52, f. 743, Verbale della direzione del 2-5-1989.

18. Vincenzo Vasile, *Palermo, La Dc sfiora il 50%. Clamoroso effetto Orlando, 100 mila preferenze*, in «L'Unità», 8 maggio 1990.

le ma di fronte a un problema politico serio: si spingeva persino a dirsi disposto ad aprire al Pci per un governo trasversale di Palermo in nome della lotta alla mafia, ma a patto che non «si cerchi di offrire la formula palermitana come alternativa alla Dc tradizionale, sostenendo che non c'è più bisogno di salvaguardarsi dal comunismo, e quindi, vanno rimescolate tutte le carte».<sup>19</sup>

Tra risultati elettorali altalenanti e spinte centrifughe serpeggianti in casa democristiana, Andreotti comunque non fermò la strada del risanamento economico: nel settembre del 1990 presentando la finanziaria denunciava «che i problemi economici finanziari sono ritenuti una specie di strada obbligata. Dobbiamo scrollarci di dosso questa apatia e valutare i rischi che ci sono stati illustrati dai ministri finanziari», spiegava, insistendo sul blocco della spirale debito-interessi-crescita del disavanzo-nuovo debito. Intervenevano allora Gorla, che ringraziava il governo per la serietà dello sforzo, ribadendo che «la Dc deve appoggiare al suo interno la linea che i ministri hanno portato avanti in materia di politica economica finanziaria», mentre De Mita parlava di «precisi interessi che devono essere toccati, che fanno dubitare della possibilità del raggiungimento dell'obiettivo proposto».<sup>20</sup> A fine anno, al momento dell'approvazione della Finanziaria, si confermò però la tendenza dei gruppi parlamentari della stessa maggioranza politica a infilare nuovi provvedimenti di spesa che minavano l'impianto del provvedimento finanziario. Nei mesi successivi il governo dovette confrontarsi con numerosi problemi: alle questioni internazionali, (Guerra del Golfo, il conflitto militare nell'ex Jugoslavia) si aggiunsero le tensioni legate allo scontro tra Andreotti e la Dc, e il presidente della Repubblica Cossiga, intorno alla vicenda di Gladio. Nonostante la questione del Golfo dominasse il dibattito interno, nei confronti tra l'esecutivo e la direzione Dc Andreotti tornò più volte sul controllo della spesa pubblica, sempre legandola alla integrazione europea, trovando un consenso trasversale alle correnti, e ponendo anche l'accento sui problemi di «funzionalità dello Stato [...] anche in preparazione dell'Europa integrata del 1993».<sup>21</sup>

L'attenzione alla dimensione europea si legava alle scelte condotte in politica estera. In casa Dc ci fu una forte preoccupazione per il ritorno

19. ASILS, Archivio Giulio Andreotti, da ora in poi AGA, Dc, DN, b. 986, f. Direzione centrale, Intervento di Andreotti del 29-1-1990.

20. ASILS, Dc, DN, b. 53, f. 759, Verbale della direzione del 6-9-1990.

21. Ivi, b. 54, f. 762, Verbale della direzione del 14-2-1991.

della guerra sullo scenario internazionale. Oggi sappiamo che Andreotti fu forse tra i più convinti sostenitori della linea di cooperazione con Michail Gorbačëv. Il suo appoggio al leader sovietico fu netto e chiaro, anche a costo di scontarsi con alcuni esponenti della carriera diplomatica, molti cauti. Nella visione andreottiana le proposte del leader del Pcus rappresentavano un momento di svolta a favore dell'allargamento della distensione e del superamento della contrapposizione est-ovest. Al contempo l'azione di Gorbačëv pareva incanalarsi verso una trasformazione reale, ma non radicale, dell'est, per molti versi pilotata dall'alto e incentrata sulla collaborazione pacifica con i paesi dell'Europa occidentale.<sup>22</sup> Questa impostazione era condivisa dal leader democristiano, consapevole della vittoria di fatto riportata dal blocco occidentale e che, conseguentemente, non aveva bisogno di irrigidimenti politici e tanto meno militari. Era questa, tutto sommato, una strada in linea con la politica estera italiana attenta a costruire un canale di comunicazione con i paesi dell'Est e con il mondo arabo. Tale atteggiamento era condiviso dalla direzione Dc, sempre attenta a sottolineare la valenza della cooperazione e della pace come elementi costitutivi della collocazione internazionale del nostro paese.<sup>23</sup>

I problemi maggiori vennero invece dalla politica interna. Sul fine del mese di marzo del 1991 la polemica con i socialisti, costante e continuata nel tempo, portò alla presa d'atto della fine della maggioranza parlamentare. Il 5 aprile Andreotti si recò allora a parlare con Cossiga per illustrare la situazione, spiegando di ritenere possibile la formazione di una maggioranza parlamentare legata allo stesso perimetro politico. Cosa che in effetti avvenne, con la costituzione di un settimo governo Andreotti, che nel rimpasto ministeriale rafforzò la presenza socialista ma finì per scontentare i repubblicani, che uscirono dal governo. Il tema del risanamento finanziario rimase una questione scottante. Il socialista Claudio Martelli, già vicepresidente del consiglio, attaccò comunque di nuovo Carli che, risentito, presentò il 3 maggio le sue dimissioni ad Andreotti per «la ripetizione dei giudizi con i quali i colleghi di governo censurano il mio operato», e le continue «manifestazioni di volontà di grande autorevolezza di non dare attuazioni alle parti qualificanti del pro-

22. Cfr *Andreotti e Gorbačëv. Lettere e documenti 1985-1991*, a cura di Massimo Bucarelli e Silvio Pons, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021.

23. Umberto Gentiloni Silveri, *La politica estera*, in «Mondo contemporaneo», 2/3 (2018), pp. 267-282.

gramma». Andreotti rigettò la decisione di Carli e ribadì la necessità di sostenere il programma del governo, argomentando che «i provvedimenti finanziari [...] sono indifferibili per evitare un ulteriore logoramento, tra l'altro assolutamente in contrasto con i nostri impegni europei». Promise anche al suo ministro del tesoro di incontrare i gruppi parlamentari della maggioranza, nonostante diversi impegni internazionali, per compattarne l'orientamento.<sup>24</sup>

Nonostante gli sforzi del governo italiano, la situazione rimase difficile, come evidenziarono i rapporti del Fondo monetario internazionale (Fmi) sui conti pubblici italiani. In autunno furono espresse nuove critiche verso la situazione della spesa pubblica che continuava a crescere al pari dei salari e dei prezzi, non a caso individuati come criticità dal rappresentante del Fmi, Patrick de Fontenay, che sottolineò a Carli la crescita della spesa e della spinta inflazionistica.<sup>25</sup>

La nuova finanziaria fu dunque ancora pensata con l'obiettivo di sistemare i conti. Andreotti parlò di una «Finanziaria del tutto nuova, perché dobbiamo fare una finanziaria europea», spiegando che la manovra non poteva essere «una operazione indolore». Carli sostenne che bisognava costruire «una finanza pubblica che stabilizzi prima e anche poi, il deficit attuale». Nel comunicato finale la Dc tornava sulla difesa dell'azione di risanamento, dicendosi non «disponibile a rinviare la soluzione, sia pure graduale, di problemi, particolarmente acuti». La riduzione del debito pubblico e dell'inflazione dovevano «assicurare la compatibilità del nostro sistema nella prospettiva della creazione della Unione economica e monetaria».<sup>26</sup> Carli cercò comunque di far passare una interpretazione «dinamica» dei parametri economici previsti, per certi versi ostacolato dalla Banca d'Italia che difese una versione più rigida degli accordi. Si giunse così al Consiglio europeo del dicembre del 1991 che portò all'accordo tra i paesi Cee, ratificato nel febbraio del 1992, con i Trattati di Maastricht, lasciando poi un anno di tempo per l'approvazione e la ratifica dei parlamenti nazionali.<sup>27</sup>

24. AGA, serie Guido Carli, b. 955, f. Carli Guido, Lettera di Guido Carli del 3-5-1991 ad Andreotti e risposta di Andreotti dello stesso giorno.

25. Antonio Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi di Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 207.

26. ASILS, Dc, Direzione nazionale, b. 54, f. 768, Verbale della direzione del 26-9-1991 e relativo comunicato finale.

27. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, pp. 217-220.

*Verso il 1992*

Presentando gli accordi Andreotti spiegò, nella direzione nazionale del dicembre 1991, che l'ingresso dell'Italia nell'Europa di Maastricht apriva «possibilità straordinarie di sviluppo, se si rimarrà fedeli agli impegni presi», indicando nella nuova organizzazione sovranazionale il «punto fermo in una Europa che soffre per convulsioni dell'ex Unione Sovietica e dell'ex federazione jugoslava che vivono il dramma del postcomunismo».<sup>28</sup>

L'unificazione europea era considerata la risposta al ritorno dei nazionalismi che attraversavano l'est europeo e la sola possibilità di rilanciare il ruolo economico dell'Italia. Centrati gli obiettivi prefissati in politica estera, il governo non aveva invece conseguito risultati significativi sul versante delle riforme istituzionali, anche se Andreotti imputava il ritardo all'incapacità degli alleati di arrivare a una proposta condivisa.

Tale analisi, per molti versi autogiustificatoria, non valutava nella sua effettiva portata alcune tendenze ormai in atto nella società italiana. Un primo segnale era venuto, nel giugno del 1991, dal referendum sulla preferenza unica voluto da Mario Segni, allora deputato Dc, figlio dell'ex presidente della Repubblica Antonio, ma appoggiato anche da altre forze politiche, tra cui la neonata Rete lanciata da Leoluca Orlando, i Verdi e il Pds.<sup>29</sup> L'affluenza raggiunta, con il 62,5 per cento, e l'alta percentuale – il 95,6 per cento – dei favorevoli, costituivano un indirizzo chiaro verso una maggioranza che aveva guardato con freddezza, se non ostilità aperta, al movimento referendario. Un segnale altrettanto forte venne dall'atteggiamento del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Esponente di lungo corso dello scudo crociato, eletto in sostanziale accordo con l'opposizione come successore di Sandro Pertini nel 1985, dall'autunno del 1990 Cossiga intervenne, con le sue famose “esternazioni”, in modo sempre più continuo e diretto nel dibattito politico.<sup>30</sup>

Fece ciò entrando in una sempre più evidente contrapposizione con i partiti, in particolare la Dc e il Pri, dentro il perimetro della maggioranza di governo, ma anche con il più importante partito di opposizione, l'ex Pci

28. ASILS, Dc, DN, b. 54, f. 772, Verbale della direzione del 12-12-1991 e relativo comunicato ufficiale.

29. Su Mario Segni e la sua azione politica: Paolo Carusi, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana*, Roma, Viella, 2023.

30. Andrea Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere*, Roma, Viella, 2022, pp. 21-23.

ormai diventato Pds. Dopo il messaggio di fine anno del 1991, tra i suoi interventi controversi va ricordato quello inviato alla Camere alla fine del giugno del 1991, ma discusso il mese successivo, dedicato al problema delle riforme istituzionali. Cossiga spingeva le forze politiche italiane a prendere atto della chiusura della stagione iniziata nel secondo dopoguerra e terminata con la sconfitta del comunismo e la fine politica dell'Unione Sovietica. In tale quadro internazionale il sistema politico italiano, costruito e realizzatosi intorno al ruolo e alla azione dei partiti, appariva anacronistico e superato, anche per via della crescente corruzione, trasversale, che attraversava tutte le forze politiche. Da qui la necessità di una rifondazione complessiva, che superasse la stessa Costituzione scritta nell'immediato secondo dopoguerra, attraverso varie modifiche da sottoporre al giudizio diretto del "popolo sovrano". Era questo rapporto diretto con il popolo il modo migliore, a detta di Cossiga, per uscire e superare la partitocrazia che caratterizzava in maniera negativa la vita politica italiana.<sup>31</sup>

La reazione in casa Dc non si fece attendere e la posizione del capo dello Stato fu fortemente criticata sia da Mancino che da Angelo Sanza, che non si limitavano a segnalare l'inopportunità delle sue esternazioni ma chiedevano, nella direzione Dc del 4 luglio, di approvare in Parlamento «una risoluzione che dissenta dalle opinioni espresse dal Presidente della Repubblica». In queste ultime Gava vedeva ormai una proposta nettamente spostata verso un "presidenzialismo" forte, estraneo all'idea della Costituzione del 1948 del presidente della Repubblica come garante e riferimento del sistema dei partiti democratici. Anche Granelli intervenne ribadendo che «il Parlamento ha il diritto di dire che le riforme istituzionali vanno affrontate ma nell'istituto parlamentare, esprimendo in piena libertà il proprio avviso sui temi in discussione», confermando la forte distanza dalle proposte di Cossiga. In quella stessa direzione Dc veniva analizzato anche il risultato del referendum voluto da Segni e dall'altro deputato Dc Bartolo Ciccardini. Forlani spiegò le ragioni dell'esito del voto referendario, comunque da accettare. Non sfuggiva la novità che rappresentava, tanto che Carlo Fracanzani insisteva sulla «forte partecipazione della società civile, in particolare del mondo cattolico», considerata però ancora recuperabile dal sistema dei partiti. Significativamente Andreotti insisteva sul prendere atto del risultato, lavorando a «ricercare convergenze, dopo il referendum, per arrivare ad una formulazione accettabile di una proposta di modifica

31. Sugli interventi di Cossiga: Colarizi, *Passatopresente*, pp. 121-125.

della legge elettorale». Questa proposta era ripresa da Leopoldo Elia per «effettuare una proposta sviscerazione delle varie proposte presentate in Parlamento».<sup>32</sup>

Andreotti ed Elia condividevano dunque la necessità di rilanciare la centralità del sistema dei partiti, pur ammettendo l'indispensabilità di alcune riforme interne, che dovevano però essere guidate dai partiti stessi, in primis quelli che formavano la maggioranza di governo. In quella stessa direzione di luglio furono discussi anche i risultati delle regionali siciliane. Il 16 giugno si era votato e la partecipazione era stata alta, con il 74,4 per cento degli aventi diritto recatisi alle urne. La Dc siciliana, scossa da ripetuti scandali e chiacchierata per i presunti legami con la mafia di alcuni suoi esponenti, aveva ottenuto un grandissimo successo, passando dal 38,8 per cento di cinque anni prima al 42,3 per cento, con una crescita di circa 140.000 voti reali. Forlani, soddisfatto per il risultato, lo ritenne un riconoscimento dell'azione di Rino Nicolosi, presidente uscente della Dc, e un premio per l'unità del partito. Anche le altre forze di maggioranza tenevano, mentre si confermava la crisi di consensi del Pds, che dal 19,3 per cento (pari a 553.629 voti) del Pci scendeva al 10,5 per cento (330.873 voti).<sup>33</sup>

I dati elettorali indicavano dunque una tenuta della Dc e dei suoi alleati. Su questo tornò Andreotti dopo l'estate, ragionando sulle divisioni che attraversavano la Dc, da Cossiga a Orlando, passando per lo stesso Segni, ancora formalmente dentro il partito ma sempre più critico. Al di là delle vicende politiche dei singoli, ad accomunare queste personalità era l'idea che si fosse chiusa la stagione dei partiti tradizionali. Nella direzione del 17 ottobre Andreotti invece prese nettamente posizione contro il tentativo di «dare corpo allo smantellamento dei Partiti attraverso l'exasperazione referendaria. È un momento delicato che stiamo vivendo, più difficile del 1968, in quanto tende a scardinare il sistema che ha governato l'Italia negli ultimi quarant'anni», spiegava, incontrando su questo un grande consenso, tanto che Mattarella sottolineava «la vastità delle critiche» che piovevano su tutti i partiti, «specie quelle di maggioranza», per prenderne le distanze.

Non era però solo dal basso che arrivavano anatemi: le *élite* economiche erano anzi considerate come le principali responsabili di questo clima. L'ex segretario Dc Piccoli lamentava apertamente il mutato atteggiamento della grande stampa, in particolare quella legata ai maggiori gruppi im-

32. ASILS, Dc, DN, b. 54, f. 767, Verbale della direzione del 4-7-1991.

33. Cfr [https://it.wikipedia.org/wiki/Elezioni\\_regionali\\_in\\_Sicilia\\_del\\_1991](https://it.wikipedia.org/wiki/Elezioni_regionali_in_Sicilia_del_1991).

prenditoriali. Questi ultimi, «attraverso la legge elettorale nefastamente sorta sulle iniziative di Segni e di Ciccardini», tentavano, a suo avviso, «di dare la scalata al parlamento attraverso l'elezione di parlamenti compiacenti ai loro interessi».<sup>34</sup> Le convergenze referendarie e i problemi politici che ponevano erano letti dunque come parte di un disegno mirante a una radicale trasformazione del sistema politico, a scapito dei partiti e della loro capacità di mediazione, e a vantaggio di forme più o meno presidenzialistiche, incentrate sulla forza carismatica dei leader politici e della loro capacità decisionale.

Tutti punti in effetti richiamati sin dall'estate del 1990 da Cossiga, la cui azione veniva considerata sempre più pericolosa. Lo dimostra la grande attenzione riservata ai rapporti con il capo dello Stato nella direzione del 10 dicembre del 1991. Qui il comportamento politico di Cossiga era chiaramente indicato come pericoloso da varie personalità (De Mita, Granelli, Tabacci), preoccupate che le sue continue "picconate" alla Dc e ai partiti, palesi attacchi al partito, aprissero una grave crisi di tenuta democratica nel paese. Pur concordando nel non avallare la messa in stato di accusa da parte del Pds di Cossiga, la stigmatizzazione del suo ricorso ai media come strumento di comunicazione diretta con il popolo era generale e confermava in casa Dc l'idea che le televisioni, anche quelle private di Silvio Berlusconi, agissero ormai in funzione apertamente antidemocratica. Per bloccare l'azione del presidente della Repubblica si auspicava allora una ampia convergenza parlamentare tra tutti i partiti, anche per non dare l'impressione di «una rissa tra l'ex democristiano e gli altri». I partiti, contemporaneamente, avrebbero dovuto però autoriformarsi e modificare, senza stravolgerlo, il sistema elettorale. Questo risultato era considerato raggiungibile solo se la Dc fosse restata unita e coesa, come auspicavano Mattarella e Gava, che invitava a resistere ai «tentativi di separare i leader della Dc». Si coglieva però anche la crescente distanza di una parte del paese: Tabacci parlava di «grande confusione nell'opinione pubblica del paese», Granelli di «situazione [...] complessa e preoccupante», De Mita di un «logoramento delle istituzioni nella pubblica opinione», che rischiava di tradursi nell'affermazione di «disegni eversivi intenti a destabilizzare il sistema costituzionale vigente». In tale analisi le amministrative di novembre, in particolare il caso di Brescia, dove la Lega Nord sopravanzava sia pure di pochissimo la Dc, con il 24,40 contro il 24,35 per cento, erano

34. ASILG, Dc, DN, b. 54, f. 769, Verbale della direzione del 17-10-1991.

lette come conferma della crisi di consenso della società verso il partito. Fracanzani sosteneva di essere ormai dinanzi a un «campanello d'allarme nella pubblica opinione», anche se Tabacci invitava a non drammatizzare il dato, dandogli un significato generale.<sup>35</sup>

### *Le elezioni del 1992*

Il dibattito è indicativo. La Dc era consapevole della distanza nata con settori importanti della società italiana e anche delle spinte centripete che l'attraversavano, ma pensava ancora di poterle incanalare in un progetto di autoriforma del sistema dei partiti. In questa prospettiva il raggiungimento dell'unità economica e politica con la creazione dell'Unione europea veniva considerato un punto di arrivo, ma anche di rilancio. Il che aiuta a spiegare la scelta di Andreotti di considerare conclusa l'azione politica del suo ultimo governo dopo la firma dei Trattati di Maastricht, concordando con Cossiga già nel gennaio del 1991 lo scioglimento delle Camere e l'indizione delle nuove elezioni per il 5 e 6 aprile del 1992. Viste retrospettivamente le elezioni del 1992 sono state considerate dalla storiografia, soprattutto a caldo, un vero e proprio terremoto politico.<sup>36</sup> A un'analisi attenta dei dati questa lettura pare però fortemente condizionata dalla conoscenza dell'esito finale di quella crisi politica. La Democrazia cristiana perdeva sì quasi 5 punti in percentuale, scendendo dal 34,3 al 29,7 per cento, ma restava di gran lunga il primo partito italiano, perché il Pds scendeva al 16,11 per cento, pari a 6.321.084 voti, ben lontano (pur aggiungendo il 5,62 per cento del Partito della Rifondazione comunista pari a 2.204.641 voti) dal risultato elettorale del Pci, che nel 1987 aveva ottenuto il 26,57 per cento (10.250.644 suffragi). Il Psi arretrava leggermente, dal 14,27 al 13,62 per cento, risultato certo deludente ma che non lasciava presagire il rapidissimo collasso del partito di lì a poco. Confermando una tendenza emersa già negli anni Ottanta, Dc e Psi consolidavano e in molti casi accrescevano il loro consenso nel centro e nel Mezzogiorno, mentre invece conoscevano un crollo nelle aree settentrionali, specie in Lombardia e Veneto, dove la Lega Nord raccoglieva poco meno di 3.400.000 elettori, arrivando a livello

35. Ivi, b. 54, f. 777, Verbale della direzione del 12-12-1991.

36. Paradigmatico di questa impostazione Luciano Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993.

nazionale all'8,65 per cento. La vecchia coalizione di governo, tuttavia, pur incrociata e malmessa, raggiungeva il 49 per cento dei voti espressi e aveva comunque la maggioranza in entrambe le camere, senza contare il Pri che con il suo 4,4 per cento, in caso di ritorno al pentapartito, avrebbe potuto ulteriormente supportare la vecchia coalizione.

È stato giustamente notato che «le settimane post-elettorali rappresentano una fase in cui la stabilità del sistema non è ancora messa in discussione». Andreotti restava il favorito per il Quirinale secondo molti giornali, e il quadripartito riusciva a eleggere i propri candidati, Oscar Luigi Scalfaro e Giovanni Spadolini, rispettivamente alla presidenza della Camera e a quella del Senato, senza particolari problemi. Proprio l'elezione di Scalfaro, considerata un affronto quasi personale da Cossiga, produsse però un primo imprevisto, vale a dire la decisione del capo dello Stato di dimettersi, lasciando anticipatamente la sua carica. Il che portò la questione dell'elezione del capo dello Stato a intrecciarsi con quella della designazione del presidente del Consiglio, contribuendo ad accrescere le tensioni trasversali alla maggioranza, sia tra i partiti della maggioranza che al loro interno dove crescevano i sostenitori del “nuovo” contro il “vecchio”.<sup>37</sup>

Si aggiunsero poi due avvenimenti, per molti versi imprevisti, a far deflagrare il quadro politico pericolante. Il primo fu il coinvolgimento nella Tangentopoli milanese dei vertici locali del Psi dopo le ammissioni di Mario Chiesa, ai primi di aprile, che portarono a circa un mese di distanza all'invio di un avviso di garanzia a Carlo Tognoli, già ministro e rieleto deputato, e Paolo Pillitteri, cognato di Bettino Craxi. Da lì in avanti vi sarebbe stata una vera e propria “slavina” che avrebbe travolto non solo i socialisti ma anche tutti i partiti della maggioranza, compresa la Dc, che stando ai rapporti informativi degli americani non avrebbe colto immediatamente, almeno nei suoi esponenti di rilievo, la reale portata del processo in atto.<sup>38</sup>

Il secondo fu l'impressionante escalation della violenza mafiosa a Palermo, che dopo aver colpito imprenditori, uomini delle forze dell'ordine e politici come l'andreottiano Salvo Lima, il 12 marzo colpì i giudici del maxiprocesso, uccidendo prima il 23 maggio con l'attentato di Capaci il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta Antonio Montinaro, Rocco Dicillo, Vito Schifani, e poi il 19 lu-

37. Marino, *L'imprevedibile 1992*, pp. 58, 62.

38. Ivi, pp. 63-73.

glio in via D'Amelio Paolo Borsellino e la sua scorta (Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina). L'uccisione di Falcone ebbe un effetto politico immediato, provocando l'elezione a presidente della Repubblica di Oscar Luigi Scalfaro, nome su cui si convergeva in maniera trasversale al quattordicesimo scrutinio, dopo che i precedenti turni avevano visto cadere la candidatura di Arnaldo Forlani, il leader designato dalla teorica maggioranza.<sup>39</sup>

Poco dopo nasceva il governo di Giuliano Amato, sorretto teoricamente dalla precedente alleanza di governo ma in realtà sempre più slegato dai partiti. Dopo l'uccisione di Borsellino, come peraltro riferiva l'ambasciata americana, matura la sensazione di un «punto di non ritorno, una cesura rispetto al passato, quantomeno sul fronte della coscienza civica».<sup>40</sup> In effetti nei mesi successivi, da Craxi a Giorgio La Malfa, verranno inquisiti e costretti a lasciare la vita politica tutti i principali leader dei partiti della maggioranza di governo, e non solo quelli.<sup>41</sup> Sino ad arrivare all'incriminazione – cui a detta dell'interessato non erano estranei alcune agenzie governative statunitensi, mafiosi americani e servizi segreti italiani devianti<sup>42</sup> – di Giulio Andreotti nel marzo del 1993 «per concorso esterno in associazione mafiosa», che significava la messa sotto accusa simbolica di «una intera classe dirigente di cui egli era stato l'esponente più famoso».<sup>43</sup> Nei mesi precedenti, nell'autunno del 1992, la Dc dopo un ulteriore crollo elettorale nelle amministrative di settembre aveva eletto un nuovo segretario, Mino Martinazzoli, che si «era opposto ad una difesa ad oltranza dei partiti, negando che la fine del comunismo fosse in grado di spiegare da sola la crescente ostilità che circondava la Dc». Quest'ultima non doveva schiacciarsi sulla difesa degli accusati dalla magistratura ma puntare a un forte recupero della sua ispirazione politica, anche passando all'opposizione. Il nuovo leader, come è stato notato, aveva «i requisiti necessari per incarnare in modo credibile un forte rinnovamento democristiano nella direzione voluta dalla pubblica opinione», ma la sua forte cultura garantista e la scelta di guidare per quanto possibile in maniera collegiale il partito finirono con

39. Ivi, pp. 67-69.

40. Andrea Spiri, *The End 1992-1994. La fine della Prima repubblica negli archivi segreti americani*, Milano, Baldini & Castoldi, 2022, pp. 52, 54-74.

41. Ivi, pp. 54-74.

42. Ivi, pp. 100-103.

43. Agostino Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 174.

l'allontanare o scontentare quanti rivendicavano un vero e proprio azzerramento della precedente leadership democristiana.<sup>44</sup>

Di questa tendenza può essere indicativo lo scambio di lettere tra Martinazzoli e Andreotti del luglio del 1993, con il nuovo segretario che invitava il simbolo per antonomasia del potere democristiano a partecipare, dando il suo contributo, all'assemblea nazionale della Dc. Andreotti però rispondeva che «è meglio che l'analisi del passato sia fatta senza l'ingombro della presenza di uno dei vecchi superstiti più caratteristici del... vecchio testamento democristiano». Andreotti aveva «apprezzato quello che più volte hai ripetuto, che bisogna rinnovare senza rinnegare. È un punto fermo che non dovrebbe essere contestato ma che viceversa sembra non condiviso da alcuni che ignorano il bilancio fortemente positivo della Dc, dalle origini ad oggi». Pur ribadendo le sue posizioni politiche, insistendo sul «richiamo a Sturzo», sulla «irrinunciabile socialità dei nostri programmi», e sulla «forte coscienza internazionale che ha fatto della Dc il fulcro della politica estera e della costruzione dell'Europa comunitaria», l'ultimo presidente del coniglio democristiano spiegava che non preferiva partecipare anche «per la particolare vicenda, che sia pure calunniosamente ingiusta, temporaneamente mi penalizza».<sup>45</sup>

In un quadro di reciproco confronto e di grande rispetto emergeva dunque, alla fine, l'impossibilità politica di proseguire il rinnovamento portandosi dietro un pezzo del passato. Andreotti lo comprendeva benissimo e, pur insistendo sugli aspetti politici, rinunciava a una partecipazione che avrebbe sicuramente pesato all'esterno. Martinazzoli finì così per allontanarsi da alcuni elementi chiave della cultura politica Dc: l'unità politica dei cattolici, la centralità della funzione del governo, mentre altri, come la collocazione centrista e la difesa del proporzionale, pur non abbandonati, in un quadro ormai bipolare diedero l'impressione di ridurre l'azione politica a mera testimonianza ideale. Da qui la scelta finale, nel gennaio del 1994, di chiudere l'esperienza della Democrazia cristiana, assumendo il nome di Partito Popolare italiano, con esplicito recupero dell'esperienza del popolarismo sturziano.<sup>46</sup>

44. Giovagnoli, *Il partito italiano*, p. 296.

45. ASILS, AGA, Dc, DN, b. 986, f. Direzione centrale Biglietto di Andreotti a Martinazzoli del luglio 1993.

46. Giovagnoli, *Il partito italiano*, p. 273.